

scrittori

BASILICA DI MASSENZIO
1° FESTIVAL DELLA LETTERATURA
 Partirà domani il 1° Festival internazionale di Letteratura, che si svolgerà a Roma, nella Basilica di Massenzio, fino al 20 giugno. L'iniziativa segna il ritorno, a più di vent'anni dalla prima Estate romana, della Basilica come uno dei luoghi princeps delle attività culturali della città. Ospiti saranno grandi scrittori: dai Premi Nobel Derek Walcott, Gunter Grass e Toni Morrison, ai giovanissimi J. T. LeRoy e Amelie Nothomb, agli ormai classici Frank McCourt, Ian McEwan e Luis Sepúlveda, ai popolari Manuel Vazquez Montalban e Jostein Gaarder, a Patrick McGrath, Jonathan Coe e David Grossman.

giornali

IL QUOTIDIANO SOPRAVVIVERÀ? SÌ, SECONDO MURIALDI

Francesca De Sanctis

«Il mondo dei giornali va guardato con realismo: c'è il buono e il cattivo, ci sono i vizi e le virtù, le nobiltà e le servitù. Perché di giornali ne sono esistiti e ne circolano di tutti i tipi e di tutti i livelli sotto il profilo editoriale, giornalistico ed etico». Così scrive Paolo Murialdi, storico del giornalismo, nell'edizione aggiornata del volume riproposto dalla collana Farsi un'idea della casa editrice Il Mulino. *Il Giornale* (pagine 130, euro 8,00) racconta la storia del quotidiano moderno e descrive anche come questo mestiere viene svolto oggi, disegnando una mappa delle testate italiane fino a scegliere alcune che nell'arco di una settimana, prima nel 1997 poi nel 2002, vengono confrontate facendo attenzione a pagine, prezzi, inserti, tiratura, scelta delle notizie, posizione formato dei titoli.

Arduo dare una definizione esauriente di quotidiano, chiamato spesso «specchio della realtà», anche se l'immagine riflessa appare parecchie volte deformata e imperfetta. Ed ecco che viene fuori la vera natura del giornale, ambigua e ambivalente. Perché un giornale moderno è nello stesso tempo un prodotto industriale e un prodotto collettivo; perché «i fatti non parlano mai da soli» e poi perché oltre ai lettori il giornale ha bisogno di inserzioni pubblicitarie, quindi viene venduto due volte. Ma quali caratteristiche hanno le testate? Al di là delle differenze tra quotidiani di informazione e di opinione, di economia, sport, tra agenzie e giornali on line, c'è una peculiarità tutta italiana sulla quale si sofferma più volte Murialdi: il maggior numero delle testate appartiene a persone o a società che hanno anche altre

attività, e quindi altri interessi. Ora, i cambiamenti di proprietà di gruppi editoriali o di quotidiani significativi sono stati quasi sempre caratterizzati da conflitti di interessi politico oltre che economico e Murialdi ricorda due episodi: il primo riguarda il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera negli, compromesso negli anni Ottanta dal connubio con la loggia P2 e dalla tragica morte del banchiere Roberto Calvi; il secondo è avvenuto attorno alla Mondadori e al gruppo Espresso Repubblica, quando il conflitto sfociò in uno scontro tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. La componente politica, in fondo, è sempre stata il sale del giornalismo italiano, accadeva già nell'Ottocento. Ma i giornali si sono trasformati anche nell'uso del linguaggio, nell'immagine e nei contenuti, soprattutto di fronte al successo degli altri mezzi di informazione. Così rispetto

al modello del quotidiano di buona qualità Murialdi parla di tre derive: la settimanalizzazione (cioè l'inserimento nei quotidiani di elementi propri del settimanale); la spettacolarizzazione (maggior spazio alla cronaca rosa); la teledipendenza (abitudine di direttori e caporedattori di guardare il telegiornale delle 20 e di lasciarsi influenzare). In realtà la domanda fondamentale è: il quotidiano sopravviverà? Secondo Murialdi ci sono buoni motivi per pensare che «il più diffuso prodotto dell'età Gutenberg potrà sopravvivere». Che poi questi motivi dipendono da condizioni scelte difficili da realizzare e dall'avvento della «civiltà digitale» poco importa. Se è vero che «i quotidiani non hanno un diritto divino a esistere», scrive Murialdi citando l'americano Howard Kutz, «la sopravvivenza sarà assicurata da scelte di qualità».

Mattioli, quando i banchieri avevano un'anima

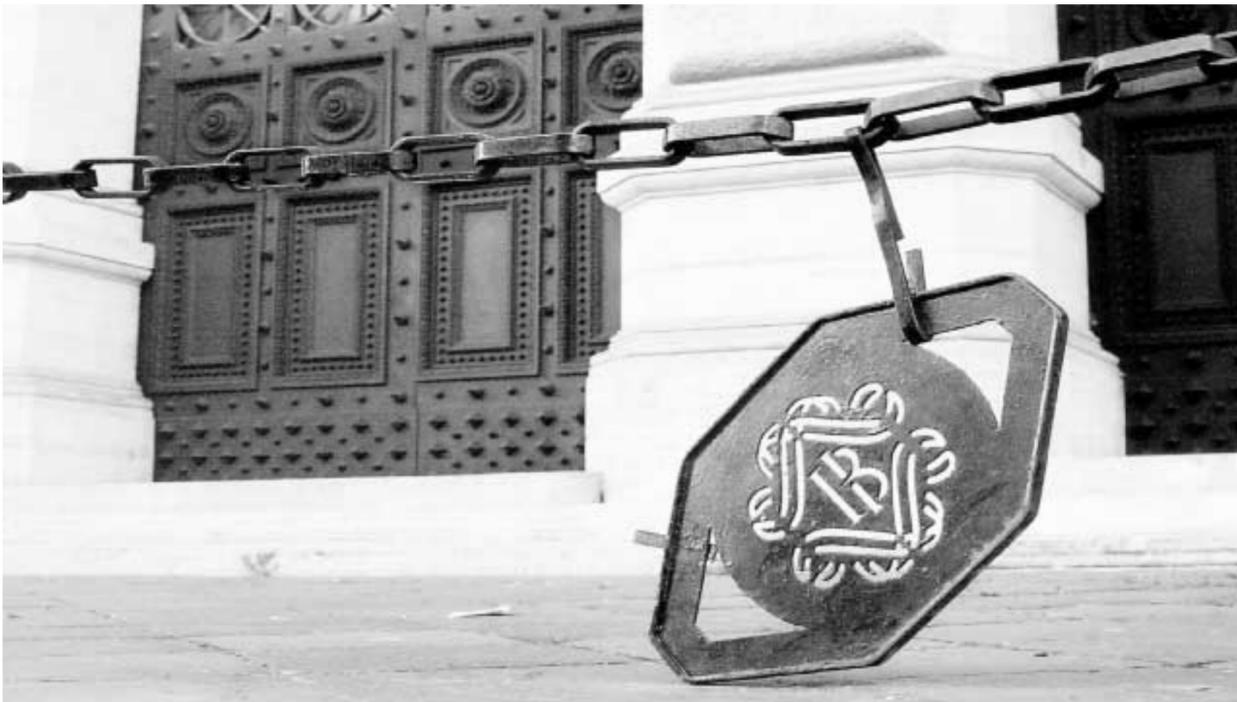
Sandro Gerbi racconta in un libro la vita del grande capo della Commerciale

Rinaldo Gianola

Una volta l'anno Raffaele Mattioli, grande capo della Banca Commerciale, lasciava Milano per un giorno: prendeva il treno e andava a Roma ad incontrare i vertici dell'Iri, il suo azionista. Scendeva nella capitale per celebrare «la messa cantata», come la chiamava con ironia, un avvenimento solenne con il quale il più importante banchiere italiano raccontava i risultati e staccava il dividendo, solitamente molto ricco. Poi risaliva sul treno e tornava a Milano. Per decenni Mattioli aveva mantenuto col suo azionista pubblico una relazione basata sulla più totale autonomia, certamente su una grande indipendenza strategica e operativa. C'era, in quel comportamento, il Dna di un grande banchiere, anzi «il più grande banchiere italiano dopo Lorenzo il Magnifico» come scriveva enfaticamente la stampa anglosassone, ma anche la filosofia ispiratrice della vecchia Commerciale: una banca aperta, creata con capitali europei, avviata e guidata da un ebreo di origine polacca come Giuseppe Toeplitz che assume il giovane Mattioli come capo di gabinetto.

Mattioli era un uomo di raffinata cultura, ma per nulla sognatore negli affari, con la testa sulle spalle e il potere del comando nelle mani. Oggi, probabilmente, si parlerebbe di lui come di un duro, di un testardo. Ma, in quest'epoca di malavitosi dell'impresa e di campioni delle stock options, sarebbe davvero fuori luogo. Certo non era malleabile, non si fermava davanti a nulla.

Negli ultimi anni della sua vita aveva deciso di trovarsi un bel posto per l'«eterno riposo». E l'aveva individuato in un piccolo cimitero delle periferie milanesi, all'Abbazia di Chiaravalle, ridondante di sculture e spiritualità, in compagnia dei frati e ai bordi di una campagna lineare che si apre verso la pianura. Una burocrazia miope gli voleva impedire di farsi una bella tomba a Chiaravalle, ma, alla fine, da morto, Mattioli ottenne la sua dimora dove desiderava. Alla fine di luglio di ogni anno Enrico Cuccia, al quale Mattioli nel dopoguerra aveva affidato la guida della Mediobanca, andava a ricordarlo, con una messa dai frati. Questi episodi, testimonianze di un mondo degli affari del passato e di autentici creatori del nostro, unico miracolo italiano nemmeno paragonabile a quello tutto spot e propagando di Berlusconi, tornano alla mente leggendo il libro di Sandro Gerbi *Raffaele Mattioli e il filosofo domato* (Einaudi editore, 220 pagine,



17 euro. Verrà presentato oggi a Palazzo Duognani, in via Manin 2, Milano, alle 17.30), un racconto di mezzo secolo di storia della Commerciale, e della storia nazionale, nella relazione tra il banchiere e il «filosofo domato», cioè Antonello Gerbi, il padre di Sandro. Mattioli e

Era un uomo di raffinata cultura ma per nulla sognatore con la testa sulle spalle e il potere del comando nelle mani

Gerbi hanno passato una vita insieme, fino all'inizio degli anni Settanta. Mattioli era il capo della banca, prima amministratore delegato, poi presidente, in realtà l'unico leader fino a quando c'è stato.

Antonello è stato l'inventore e la guida dell'Ufficio Studi, il mitico Ufficio Studi della Comit che ha scrutato la trasformazione del nostro Paese e ha accolto, negli anni, cervelli e personalità dell'Italia perbene. Anche se alla fine della sua esperienza bancaria Antonello Gerbi soavemente si lamenta - «Sono l'unico che non ha fatto carriera, sempre all'Ufficio Studi...». La sua lunga, dialettica, vivace esperienza di lavoro, anzi di vita, con Mattioli è forse la miglior promozione. Gerbi è un uomo che, come il banchiere, si cimenta con l'econo-

mia, l'analisi bancaria, con la stessa naturalezza e vorace curiosità con cui affronta ogni disciplina umanistica. Quello della Comit è un formidabile cenacolo intellettuale, se il termine non fosse troppo elitario, ma è anche, nel corso del tempo, un luogo dove si fa «la» politica, dove trova rifugio l'antifascismo, dove gli uomini del Cln delineano un programma di ricostruzione e di sviluppo dell'economia nel dopoguerra. Negli anni del fascismo transitano, trovano ospitalità, uomini con Cesare Merzagora, Giorgio La Malfa, i giovani del Partito d'azione. Mattioli, che capisce che aria tira, negli anni Trenta spedisce Gerbi, ebreo, in America Latina, in Perù, per evitargli la tragedia delle leggi razziali. Il libro si basa su documenti, lettere, testimonianze dirette. Nelle pagine si incontrano pezzi di storia e di cultura del nostro Paese. Le osservazioni di Mattioli, le frequentazioni con Chabod e Croce, l'affetto per Piero Sraffa, Gianfranco Contini e Riccardo Bacchelli. Carlo Emilio Gadda dedica al banchiere le *Novelle*

Mezzo secolo di storia e di cultura del nostro Paese attraverso documenti testimonianze dirette e lettere

del *Ducato in fiamme*. «A Raffaele Mattioli, despota dei numeri veri, editore dei numeri e dei pensieri splendidi, in segno di ammirata gratitudine». E, in mezzo tutta questa gente, troviamo anche il nome di Franco Rodano che Mattioli vuole incontrare e conoscere. Ma il lavoro di Sandro Gerbi, a ben vedere, supera il livello del rapporto personale tra un banchiere potente e un filosofo, per allargarsi all'Italia del dopoguerra, agli uomini dell'impresa pubblica e al loro ruolo nella rinascita dell'economia. Contrariamente a quanto una certa pubblicistica ha insistentemente predicato per anni, negando l'evidenza storica, c'è stata una lunga stagione dell'economia pubblica, dell'industria e delle banche controllate dallo Stato, che ha prodotto straordinari uomini d'impresa che nulla avevano da invidiare ai capitani dell'industria privata. Anzi.

Accanto a Mattioli, sostenitore della «funzione sociale del profitto» e per questo avverso all'assistenzialismo implicito nel cosiddetto «credito agevolato», si muovevano nel Paese personaggi come Giuseppe Lauraghi, che immaginava un'impresa dell'auto di Stato e uno sviluppo industriale del Mezzogiorno ben prima che la Fiat potesse solo lontanamente immaginarlo, come Guglielmo Reiss Romoli che dopo la Liberazione mise assieme una rete telefonica decente unificando le inaffidabili compagnie regionali, dando così reattività a quello che Ernesto Rossi definiva «lo spezzatino». E ancora, Enrico Mattei, inventore dell'Eni e propugnatore di una politica nazionale per l'energia, ed Enrico Cuccia, per mezzo secolo custode dei segreti e delle nefandezze del capitalismo nazionale.

L'impressione finale sul libro è, almeno per noi, di una certa tristezza, come se si allungasse un'ombra pessimistica. Dove sono oggi i Mattioli e i Gerbi? Quali sono gli imprenditori, i banchieri, i capi azienda di questo livello morale, con queste capacità professionali, questa apertura intellettuale? Chi li trova? La stagione è finita, proprio come quella della amata Commerciale. Nel 1972 Mattioli venne allontanato da Andreotti e Colombo, al suo posto arrivò il professor Gaetano Stamatii, dirigente del Tesoro che dieci anni più tardi comparve in un elenco della P2. Mattioli non celebrava più le sue «messe cantate» a Roma, la politica, i partiti erano entrati in banca. Adesso, poi, la Comit, la laica Comit di una vecchia, bella Milano, è scomparsa. Il destino del credito ha voluto che passasse sotto il controllo della Banca Intesa, l'ex Ambrosiano di Calvi, cioè quella che una volta veniva chiamata «la banca dei preti». Roba da matti.

Alla Fiera del Lingotto Paolo Flores D'Arcais presenta il volume di Travaglio, Gomez e Barbacetto e lo commenta con Giancarlo Caselli e a Pier Camillo Davigo

Mani sporche, mani legate: dieci anni dopo Tangentopoli

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO Si chiama *Mani pulite*. Dieci anni dopo ed è un libro di 720 pagine scandite in sette capitoli. È un libro di cronaca: parlano i verbali giudiziari, articoli di giornale, le voci di magistrati, inquisiti, avvocati. Il giudizio degli autori circa l'impatto delle inchieste giudiziarie su Tangentopoli e, insieme, circa l'atteggiamento dei governi che, in Italia, si sono succeduti da quel giorno di febbraio del '92 in cui fu arrestato Mario Chiesa, sono affidati ai titoli dei capitoli. Che sono, per capirci: 1992, mani sporche; 1993, mani alzate; 1994, mani legate; 1995, mani basse; 1996, mani lunghe; 1996-2001, mani libere; 2001-2002, mani mozzate. È, ancora, un «libro virtuale».

Dopo quelle che Marco Travaglio, coautore con Peter Gomez e Gianni Barbacetto, definisce «serie vicissitudini», sarà nelle librerie solo alla fine del mese, per gli Editori Riuniti. Le «vicissitudini», a oggi, si possono ricostruire così: il libro, in origine, è per Feltrinelli, ma questa casa editrice ne boccia le bozze; alla Feltrinelli dicono che non è piaciuto lo stile; gli autori parlano al contrario di «censura»; lo propongono agli Editori Riuniti che accettano di pubblicarlo nella versione integrale. E, al Lingotto, eccome una presentazione sui generis - è l'anticipazione di un libro che verrà - moderata da Paolo Flores d'Arcais, con gli

autori e due lettori «speciali» delle bozze, Giancarlo Caselli e Pier Camillo Davigo.

Mani pulite. Dieci anni dopo è un libro che aleggia nell'aria, quindi, da parecchio. Per alcuni versi, sembra, piuttosto «incombe». Perché? Non promette rivelazioni. Però, sul versante dell'attuale classe di governo, minaccia ricostruendo responsabilità e condanne - un preoccupante «effetto verità»: di rimettere per dritto quello che Flores definisce «un mondo alla rovescia».

Ma, ha detto Travaglio nei mesi scorsi, imputando a questo il no di Feltrinelli, sarà un libro «imbarazzante» anche per la storia di un'altra forza politica: il Pci-Pds. Emergono, sul Pci-Pds, notizie inedite, chiediamo a Peter Gomez? «No. Ma è l'insieme dei risultati delle inchieste giudiziarie, il disporre l'una accanto all'altra e vederne anche la sequenza cronologica, a suggerire un'interpretazione nuova: il problema dei finanziamenti illeciti stava tramutandosi, nel Pci-Pds o in alcune sue parti, da episodico in fisiologico» risponde Gomez. «C'è stato un grosso problema di moralità, del quale però il gruppo dirigente non ha voluto discutere. Mentre appaiono non disinteressate, alla luce di questa ricostruzione, alcuni silenzi, o alcune iniziative del governo D'Alema». Travaglio conta «tre leggi dell'Ulivo» che hanno contribuito a «tenere Dell'Utri fuori dal carcere».

Barbacetto, Gomez e Travaglio riassumo-

David Grossman: «Solo il passato e il presente Nessun futuro per un ebreo israeliano di oggi»

Il tempo, per un ebreo israeliano di oggi, ha solo due dimensioni: il passato e il presente. Non ha la terza: il futuro. Lo dice David Grossman. L'autore di *Vedi alla voce amore*, eterno ragazzo in giacchetta blu, parla al Lingotto, sul tema che la Fiera si è data quest'anno, a una platea di giovani. Li affascina, prima, parlando degli adolescenti - protagonisti in molti suoi libri - come di esseri che «cercano il rumore e amano i movimenti bruschi perché vogliono cancellare quel mormorio del cuore che gli dice «stai cambiando, stai crescendo». Ma poi, come evitato, arriva alla tragedia mediorientale. Dice di aver visto qui in Italia, come in Spagna e in Francia segnali che lo «preoccupano»: «Di nuovo, in vignette e disegni, noi ebrei veniamo rappresentati non come persone ma come metafore di qualcosa: demonizzati o idealizzati». E parla, appunto, del tempo: «L'ebraico è una lingua che ha tremila anni di vita e a me piace pensare che un antico patriarca capirebbe il 75% di quello che ci diciamo a colazione io e mia figlia. Noi israeliani sentiamo intensamente il nostro tragico e glorioso passato e viviamo un presente che ci

prende tutte le energie. Ma non abbiamo davvero un senso del futuro» osserva. «È orribile: io voglio veder crescere i miei figli, ma non so davvero se ci riuscirò». Qual è lo spazio che, in questi mesi, ricava per la sua immaginazione di scrittore? «È minimo. La paura non ti permette di evadere con la mente: se mi permetto di pensare che forse il futuro potrà essere migliore, mi ritraggo da questo pensiero, spaventato, perché temo di avere abbassato le difese che servono a sopravvivere. Potremmo diventare come delle armature che non hanno un cavaliere dentro. Ma io è dei cavallieri che voglio scrivere. Scrivere è crearli una bolla di libertà. Quando ci riesco, sento di aver ritrovato la mia individualità». «Quando invento, non sono più una vittima» conclude. «Noi ebrei dopo 54 anni siamo di nuovo vittime delle nostre paure e dei pericoli che ci circondano. Non possiamo uscire, andare al cinema. Questo è vero per noi come per i palestinesi. Siamo, tutti e due i popoli, intrappolati nella paura e nella distorsione della nostra storia. Siamo dei morti che camminano».

m.s.p.

no così l'esito della vicenda cominciata dieci anni fa con Mani Pulite: 1300 condanne definitive per politici, amministratori, imprenditori. Questa è la verità giudiziaria che il loro studio consegna. Ma l'esito storico per ora è un altro. Oggi siedono in Parlamento «90 tra parlamentari pregiudicati e parlamentari che hanno evitato la condanna per prescrizione o amnistia, o perché in corso d'opera le leggi sono cambiate». Di converso, sul pool di Milano si sono abbattuti circa 120 procedimenti: 54 contro Di Pietro, 36 contro Davigo, 30 circa per gli altri, tutti conclusi senza rinvio a giudizio. Oggi c'è un premier che si definisce «perseguitato», ma, ricordano, nel '99 per i fondi neri aveva chiesto di patteggiare: «Però, a fronte di un'accusa di aver creato 1500 miliardi di lire di fondi neri all'estero, aveva offerto sette milioni». Premier che ha visto archiviata l'inchiesta sui mandanti degli assassini di Falcone e Borsellino e dell'attentato di Firenze, in cui era coinvolto con Dell'Utri, ma, spiega Barbacetto, «con una sentenza che parla di numerosi indizi che lasciano aperte domande inquietanti». E in corso l'attacco ai magistrati. E, insieme, la controffensiva legislativa. A colpi di eccezioni presentate nei processi dai difensori degli imputati eccellenti e che, respinte nell'aula giudiziaria, rientrano dalla finestra dopo essere state fatte diventare leggi dagli stessi avvocati che ora sono anche parlamentari. Ultimo capitolo, in senso cronologi-

co, al quale il libro arriva, il progetto governativo di legge 1225, primo firmatario Anedda, che prevede un'attenuante speciale obbligatoria per il condannato che abbia compiuto i 65 anni: il premier li ha compiuti il 29 settembre scorso. E che prevede che si possa ricusare un giudice se ha manifestato, in qualunque modo, opinioni politiche che l'accusato sente discordanti dalle proprie. È l'apoteosi del teorema delle cosiddette «toghe rosse».

Davigo, che è un «uomo di destra» (così lo definisce Flores) osserva: «È come se la mafia rifiutasse di farsi giudicare dai giudici che tengono sulla scrivania la foto di Falcone e Borsellino e quindi manifestano di essere contro la mafia». E intanto, osserva Flores, i media «hanno cambiato atteggiamento»: «considerano fazzoio il comportamento avuto nel primo anno e mezzo di Mani Pulite, quando si faceva semplicemente un giornalismo corretto. Oggi notizie che dovrebbero andare in prima pagina finiscono in un triflettino».

Caselli osserva: «Viviamo una stagione di trucchi da prestigiatore. Cose false vengono presentate per cose vere. Chi non ci sta passa per ignorante, o per demonizzatore. Il bombardamento sui magistrati doveva superare il consenso enorme che la magistratura aveva. Perciò ci voleva una polpetta avvelenata: sono le verità rovesciate che circolano oggi, sulle «toghe rosse», sull'asse Milano-Palermo, sul «giustizialismo».